IL MARGINE, n. 4/1985

SOCIETA'

Volantini, rabbia e illusioni

ARMANDO VADAGNINI

« E però non c'è dubbio che i progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni producono la barbarie ».

(Leopardi, *Zibaldone*)

L'illusione rivoluzionaria che i gruppuscoli dell'ultrasinistra italiana avevano covato dal Sessantotto in poi, sembrò schiudersi all'orizzonte degli anni che vanno dal referendum sul divorzio (1974), alle elezioni amministrative (1975) e a quelle politiche anticipate del 1976. Più che di rivoluzione in senso leninista, tuttavia, si parlava di un cambiamento che doveva passare attraverso le istituzioni e le regole della convivenza democratica, che buona parte dei gruppi di sinistra aveva ormai accettato, pur con non poche titubanze e forse anche con qualche riserva mentale. Dopo la vittoria nel referendum sul divorzio e quella senz'altro più clamorosa delle elezioni amministrative avvenuta l'anno dopo, nella primavera del 1976 ci si preparava ad un nuovo confronto elettorale, che fu senza dubbio quello più arroventato dal 18 aprile 1948 in poi. Il 20 giugno aveva assunto quasi il significato dell'ultimo, risolutivo braccio di ferro tra la DC e il PCI nella prospettiva dell'alternativa comunista alla guida del Paese.

La durezza dello scontro politico nazionale si avverte molto chiaramente anche nei volantini studenteschi firmati dai gruppi di sinistra, che si distribuivano nei cortei, nelle manifestazioni, nei comizi e che contenevano slogan, a volte enfatizzati ed emotivi (« Borghesi, borghesi, ancora pochi mesi » oppure « Pagherete subito pagherete tutto »), altre volte di sdegnata condanna morale (« Lotta contro un governo spudoratamente antipopolare oltre che zeppo di mafiosi e corrotti »), oppure con un programma che non nascondeva l'esigenza dell'alternativa (« Contro il governo Moro, il suo programma e contro tutti i governi democristiani per un governo delle sinistre »). L'estrema politicizzazione, che in quei mesi investì la scuola fece sì che anche il terremoto del Friuli (6 maggio) o la richiesta dei prescrutini e del monteore diventassero in molti istituti un espediente per condurre più a fondo la battaglia contro le strutture borghesi della scuola, i docenti reazionari e le colpe della DC.

* La prima parte di questo saggio sui volantini studenteschi degli anni Settanta è stata pubblicata sul n. 3/1985 de « Il Margine ».

La delusione del '76

Come è noto, la tenuta complessiva dello schieramento di centro e moderato nonché il parallelo mancato avanzamento della sinistra, dopo il 20 giugno 1976 crearono una forte delusione in molti che avevano sperato il contrario. La crisi di molti giovani studenti militanti della sinistra venne accentuata poi dalla politica della « solidarietà nazionale », per cui dopo il 20 giugno nel mondo studentesco è possibile registrare un duplice graduale processo: da una parte gli studenti della Federazione giovanile comunista (FGCI), assieme agli studenti di matrice cattolica come quelli del piccolo, ma vivace « Gruppo Milani », proposero una strategia di rinnovamento, dai tempi lunghi, anzi lunghissimi, per attraversare « il guado », come allora si diceva, cercando quindi di impedire la « putrefazione » della scuola, facendo funzionare invece gli organi collegiali e battendosi per la riforma della scuola media superiore. Dall'altra parte, invece, si venne a trovare l'ultrasinistra (tra cui incominciava a prendere forma e forza la cosiddetta « autonomia »), che imboccò la strada della protesta aspra e radicale contro tutti e contro tutto, in primo luogo contro il Partito comunista (che nei volantini da allora verrà costantemente segnato tra le virgolette — P«C»I — a significare l'appannamento della genuina ideologia comunista) e contro il sindacato, accusati di aver tradito il movimento operaio, occupati come erano a mercanteggiare con i partiti borghesi il futuro ingresso nel governo.

I giovani non sono piante

Il nuovo anno scolastico 1976-77 iniziò in un clima di autocritica da parte degli studenti. Ci si stava accorgendo, infatti, che la grande massa non seguiva più le proposte delle avanguardie; che i rapporti con il sindacato e il movimento operaio si logoravano sempre di più; che le tematiche personali (famiglia, sesso, droga ecc.) erano abbandonate e lasciate « a pascolo di CL e gruppi affini ». Si propose quindi di fondare un movimento studentesco nuovo, che partisse dalle esigenze reali degli studenti, in cui i « bisogni emergenti » potessero trovare uno spazio adeguato. Si fece strada, insomma, la concezione che il « privato » doveva trionfare sull'impegno nel sociale e nel politico; che in sostanza le lotte, la mobilitazione di massa non servono a nulla se non sono finalizzate ad esprimere i bisogni personali dell'individuo, come diceva con tenerezza la fortunata canzone « Ti ricordi Graziella? »: « E passa il tempo / ed è lontana da noi la libertà / e a cosa serve cantar vittoria se poi siamo soli e morti e oppressi / e a cosa serve parlar di lotta senza cambiar noi stessi ».

Come scrive un attento osservatore del fenomeno, quei giovani non credevano più a una delle importanti verità del Sessantotto, che cioè il destino individuale dipende dal cambiamento sociale.

« Per loro, invece, il narcisismo prevaleva sulla redenzione comune, nel senso che preferivano essere spettatori della storia piuttosto che soggetti attivi. Da qui nasceva il rifiuto della politica, della militanza, la fuga nell'irrazionale, la perdita d'identità, l'ideologia della droga, la mitizzazione della violenza proletaria, l'etica del negativo; da qui, anche partiva la ricerca di nicchie, di santuari, il ripiegamento sul "personale". Più che di egoismo, si trattava di culto verso il proprio "io", di tenerezza per la propria vita interna » (M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia*).

Questa componente « ludica » del nuovo movimento studentesco è descritta con graffiante efficacia da Aldo Ricci nel suo fortunato romanzo/verità o saggio/inchiesta « I giovani non sono piante » (Sugarco, 1978). L'atteggiamento di fondo di questi giovani è quello di scandalizzare il perbenismo comune, il paternalismo in campo educativo, per affermare, invece, la forza dell'irrazionale, il diritto alla libertà assoluta (« l'interesse tuo porta al maserati, l'interesse mio porta ai cavalli alati »). Nella foresta della vita e della società, all'autore non interessano i fenomeni codificati secondo le leggi naturali, ma i *lusus naturae*, i grandi trasgressori della norma, gli eccentrici a tutti i costi. Anche gli orizzonti della lotta politica stavano mutando: la lotta di classe, che aveva animato i movimenti sessantottini, s'era ormai ridotta alla dimensione dell'eterno conflitto generazionale tra giovani e vecchi.

« Per me — ragionava un giovane emarginato — la politica non è uno scontro di classe, ma una lotta contro le generazioni che non ci appartengono, una lotta contro i vecchi. Per me la lotta è generazionale. Se dovessi veramente usare la violenza non andrei in cerca di capitalisti, ma ammazzerei tutta la vecchia generazione e cercherei di salvare tutti i giovani dai quattordici ai venticinque anni » (p. 321).

Ma da dove venivano quegli « strani » studenti e giovani? A questo punto il discorso diventerebbe troppo lungo. Mi basti solo accennare a una delle analisi più convincenti, quella cioè di Alberto Asor Rosa, che definiva i nuovi soggetti rivoluzionari come l'espressione degli strati sociali che non avevano un'organizzazione per difendere i propri interessi: i disoccupati, i sottoproletari, i « non garantiti », i componenti insomma della « seconda società », che trovavano nel « movimento » la loro sede e palestra politica per poi muovere alla conquista di obiettivi immediati, quali gli espropri, le autoriduzioni, le occupazioni, le ronde proletarie, le lotte ecologiche e via discorrendo.

Naturalmente oltre agli aspetti sociali e soggettivi del fenomeno, non si possono tralasciare anche quelli di altro spessore, come ad esempio la propaganda politica dei gruppuscoli o i legami con il terrorismo internazionale, a proposito dei quali solo di recente si è cercato di fare luce. Comunque sia, atteggiamento ludico e forte coinvolgimento « personale » caratterizzano gli episodi accaduti nel mondo studentesco tra il '76 e il '77. Sul piano locale, il via venne dato agli inizi di dicembre dall'imponente concerto offerto dal complesso musicale « Canzoniere di Mestre »

a tutti gli studenti della città. Iniziava così la moda dei concerti alternativi tenuti all'interno degli istituti in orario scolastico, in sostituzione dell'assemblea generale.

Sul piano nazionale, poi, la dura contestazione all'apertura della stagione lirica al Teatro della Scala di Milano (si dava l'*Otello* di Verdi e per la prima volta c'era il collegamento in diretta con la prima rete televisiva) innestò una spirale di protesta e di violenza che sarebbe durata parecchi mesi. Fu proprio in quell'occasione che a Trento circolò il primo volantino firmato dai membri del cosiddetto « Comitato comunista autonomo », che si proclamavano « eredi e superatori del '68 », in rotta politica non solo con i partiti della sinistra storica e col sindacato, ma anche con i compagni « opportunisti » del Pdup, Avanguardia operaia e Movimento lavoratori per il socialismo, i quali, secondo loro, avevano ancora fiducia nelle istituzioni e nella legalità democratico-borghese.

« Riprendiamoci la città »

In prossimità del Natale l'esigenza ludica del movimento trovò la prima espressione pubblica il 17 dicembre, quando un gruppo di giovani studenti, con lo slogan « riprendiamoci la città, riprendiamoci anche la vita », organizzarono in via Oriola un incontro con musica, canti, mostre e dibattiti « per iniziare un nuovo modo di stare assieme, di vivere la vita e la città ».

L'episodio più clamoroso, tuttavia, di questa nuova ondata della protesta giovanile avvenne a Roma il 17 febbraio 1977, quando il sindacalista Luciano Lama fu duramente contestato e sbeffeggiato dai giovani durante un comizio. Quel « giovedì nero » segnò il momento della netta rottura tra il movimento operaio organizzato e l'universo « gassoso » dell'autonomia. Lo slogan più fortunato di quei giorni sentenziava con vigore che « il patto sociale non passerà, il proletariato lo spezzerà ». Lama venne definito provocatore, collaborazionista del governo dei sacrifici, revisionista, mentre sull'altro fronte gli autonomi vennero presentati come « gruppi di provocatori e di delinquenti, mascherati e armati a tutto punto: duecento teppisti armati di spranghe di ferro, bottiglie, sassi e anche coltelli, che con violenza squadristica si sono scagliati contro tutti coloro che intendevano ascoltare o al limite contestare il discorso di Lama ».

Nei giorni successivi, in molte città le scuole e le università furono occupate. A Trento questo si verificò all'università di sociologia e in quasi tutti gli istituti medi superiori, che per un mese, o poco meno, diventarono un terreno aperto a tutti i venti dell'irrazionalità, degli sfoghi personali contro questo o quell'altro docente, della violenza gratuita, del qualunquismo politico, che del resto trovava espressione anche nei « graffiti » con cui in quei giorni si venivano tappezzando i muri della città e delle scuole (« WW i bignè », « Fuori Freda dentro calda », « L'ama non l'ama », « Potere dromedario », « Felce e mirtillo », « Vogliamo il pane e le rose », « Amendola con le orecchie a svendola » e via di seguito).

Particolarmente vivaci in tale senso si dimostrarono i cosiddetti « indiani metropolitani » e « indiani contadini », che rappresentavano l'ala « creativa » del movimento e che, al di là di ogni atteggiamento provocatorio e dissacrante, esprimevano una genuina esigenza di cambiamento alternativo alla società industriale, pur manifestato in forme ancora ingenue, come si può capire da uno dei loro giornali:

> *« I fatti di questo febbraio '77 che potrebbero avere, a nostro parere, un deterrente rivoluzionario, sono:*
> *— l'uso della creatività nella lotta politica (le Facoltà occupate sono piene di frasi, disegni, musica);*
> *— l'incrinatura del mito della classe operaia come possibile classe rivoluzionaria;*
> *— la contestazione del partito come strumento principale di gestione politica;*
> *— la scoperta della propria "indianità". La cultura degli indiani d'America è un riferimento evidente del fatto che la scelta di classe non può non implicare un modo di pensare, di comportarsi, di vivere. Ma soprattutto dirsi "indiani" significa voler far posto alla natura come componente necessaria del progetto politico. Gli indiani metropolitani tendono a evidenziare più gli aspetti colonizzati e reclusi dell'indianità; a noi interessa invece sviluppare la nostra indianità contadina intesa come liberazione dalla sudditanza al capitalismo industriale metropolitano e come strategia verso una società senza classi (fondata su: decentramento produttivo, disurbanizzazione, valorizzazione agricola, fonti di energia rinnovabile, rivoluzione culturale, potere assembleare locale, ecc.).*

Ammazzare il tempo

Contro questo clima generale di sbracamento, vi furono anche delle prese di posizione, tra le quali si possono ricordare quella degli studenti democratici cristiani, che notarono la povertà di proposte avanzate dalla « esigua minoranza » dei contestatori, mentre dal canto suo Comunione e Liberazione, in un lungo e articolato documento, si dichiarava impegnata a « ricreare nuovi spazi di vita in un mondo fatto di forme vuote e violente ».

Ma lo sforzo più impegnativo e sottile degli osservatori esterni era quello di valutare le somiglianze e le differenze tra la nuova contestazione e quella del '68. Il risultato di queste bizantine disquisizioni induceva a ritenere che nessun filo rosso collegava questi due momenti così diversi della contestazione, anzi si notava che il distacco e la rottura dal mitico Sessantotto venivano affermati, con una cert'aria provocatoria e di fastidio, da parte degli stessi giovani studenti protagonisti delle nuove ondate di protesta.

> *« Il colore del '68 — confessava una delle ex sessantottine — ormai è sbiadito. Quando guardo gli indiani metropolitani e le loro compagne femministe trovo un colore e una vita che mi fanno dimenticare quel teatro che facevamo noi tutti i giorni. Questi di oggi ci vedono un po' come noi vediamo quelli che han fatto la resistenza » (I giovani non sono piante,* p. 294).

Uno degli aspetti più curiosi del nuovo movimento del '77-78 è offerto proprio dalla crisi di identità e dai patetici *revival* da cui sono colpiti i « reduci » del Sessantotto. Il fatto è che questi ultimi scoprono con triste meraviglia come tutto il loro bollore di un tempo, il loro agitarsi, il loro impegno politico, in definitiva erano stati un gioco, un teatro appunto, una interminabile « Azione Parallela » (tanto per citare Musil), che aveva appagato e raffinato le loro intelligenze, ma che non aveva inciso efficacemente nella realtà. « Secondo me — continua la confessione di prima — il '68 è stato fatto da un'avanguardia borghese/letteraria/artistica. Probabilmente l'ultima avanguardia borghese del ventesimo secolo, poi è scoppiata » (p. 294).

I fallimenti esistenziali della generazione sessantottesca trovano una sublimazione letteraria in alcuni libri di quegli anni. Basti ricordare ad esempio il romanzo di Elio Bartolini « Il palazzo di Tauride » (Rusconi, 1982), che è una lunga confessione/autoanalisi di due signore quarantenni, ormai inserite nella società borghese, ma un tempo « compagne » attivissime della contestazione, vissuta allora come palingenesi del mondo, in una tensione utopica e quasi mistica, che disdegnava di sporcarsi con la storia quotidiana.

> *Ti ricordi, dice una di queste signore all'altra, « quando siamo andate a Padova ad occupare il Rettorato con quelli di Lettere? e che siamo entrate in quel salone vuoto, niente di niente se non, in fondo, una cattedra? "La cattedra di Galileo", uno dice, e s'immagina tutta una solennità un'imponenza, anche del disprezzo per loro che arrivavano fin lì sbracate e vocianti. Che delusione vero, Mirta? Tanta che ho pensato: ed è da un trabiccolo come questo che si può cambiare il mondo? » (p. 66).*

I nuovi protagonisti della protesta sono, invece, giovani « biologicamente rivoluzionari », che rifiutano il filtro dell'ideologia o dei testi sacri, per agire direttamente, perché la realtà sono loro stessi, con il loro corpo e i loro bisogni diretti.

Reduci e neofiti della rivoluzione

Lidia Ravera, già coautrice dello sconcertante « Porci con le ali », diario sessuo-politico di due adolescenti, nel suo secondo romanzo « Ammazzare il tempo » (Mondadori, 1978) ci offre un ritratto immediato delle due generazioni di rivoluzionari messe a confronto. I reduci del Sessantotto, ormai trentenni e inseriti in quello che una volta avevano detestato co-

me « sistema » o come « apparato dei partiti », non solo sono angosciati dal complesso del tradimento o dal rimpianto della « Grande Occasione Mancata », ma vivono anche una schizofrenica alternanza di odio-amore nei confronti dei nuovi soggetti rivoluzionari. Di fronte al ragazzo ricciuto, che mastica aggressività e si sfoga in un linguaggio sinistrese dei più sgradevoli, oppure davanti a Baby Anna, una ragazza molto diretta, sensuale, animale, impermeabile ad ogni discorso ideologico, la giornalista Sara e Igor, ex contestatori sessantottini, girano a vuoto, con la rabbia di non poter entrare in sintonia, solo per motivi anagrafici, con questa nuova realtà giovanile.

> « *Le bandiere insomma sono passate di mano. E per quel tanto di biologico che cova in tutte le rivoluzioni, è inutile fiancheggiare, o dare una mano: se si ha una casa, si è già troppo vecchi* » (p. 151).

E ancora Igor, rivolto a uno di questi giovani:

> « *Se c'è una cosa che mi ha sempre sbalordito di voi è proprio questo: dividete il mondo senza sfumature in amici e nemici, in buoni e cattivi, gente da odiare eccetera, e poi, di colpo, un silenzio o un chissenefrega, insomma indifferenza* » (p. 103).

Tutto questo magma di pulsioni individualistiche che spingeva i giovani a considerare veramente la rivoluzione come un fatto biologico, trova espressione immediata anche nei volantini e giornalini studenteschi. Non erano ancora spenti i fuochi di artificio del Congresso *happening* di Bologna (settembre 1977) che già all'apertura del nuovo anno scolastico a Trento si parlava di attività alternativa da contrapporre a quella normale. Un manifesto del Comitato studenti dell'ITIS di Trento propose di organizzare concerti, mostre sulla repressione, cineforum, spazio quindicinale per gli studenti ecc.
In effetti la ricerca di spazi alternativi, da allora diventò quasi spasmodica. La necessità di esprimersi, la voglia di trovarsi, lo stare bene assieme il « creare » qualcosa di nuovo: tutto questo si avverte, pur in maniera confusa e contraddittoria, in molti documenti del tempo. Le pagine del giornalino « Il confronto », ad esempio, sono un'interessante cartina di tornasole per valutare questa esigenza prepotente di soddisfare i bisogni immediati e « biologicamente » reali.

> « *Raccontare come vi vivete le ore di scuola — diceva l'editoriale —con qualche insegnante particolare o con tutti gli insegnanti; quello che vi reprime fuori e dentro la scuola, la mancanza di spazi in cui vivere, la poca libertà che la scuola ci lascia, la nostra voglia di trovarci assieme, di costruire rapporti diversi, insomma ciò che ci reprime e a volte ci manda in crisi* ».

La secca conclusione è poi assai indicativa di una mentalità, per così dire, pragmatica, che rifiutava ogni mediazione del pensiero, ogni esercizio dialettico, privilegiando invece l'azione immediata, il fare concreto, la « coseità » della vita e anche della rivoluzione: « Non sappiamo che giudizio darete su questo numero del giornale; ma invece di pensarlo solo, scrivetelo ».

I W.C. dell'Università

La lotta politica interpretata in questa sua immediatezza ed elementarietà (il manicheismo dei buoni e cattivi, come scriveva la Ravera), sfociò in episodi che coinvolsero, a volte in maniera dirompente, tutta la città. Basti solo ricordare velocemente il lungo sciopero degli ospedalieri (iniziato il 6 novembre), con dure azioni di protesta e atti vandalici contro medici e autorità; il clamoroso sciopero generale del 2 dicembre promosso dal Comitato autonomo « contro la politica antioperaia di DC-P«C»I-Sindacato »; l'incendio parziale (6 gennaio 1978) del Liceo Scientifico « L. da Vinci »; la nuova occupazione (febbraio) di alcune scuole medie superiori della città, dove si attuò l'autogestione; il picchetto al Provveditorato agli studi per chiedere la promozione garantita (26 febbraio); e, infine, nello stesso periodo, l'occupazione della facoltà di sociologia di Trento. Fu proprio quest'ultimo l'episodio emblematico di tutta la nuova situazione. Gli studenti che si asserragliarono dentro l'università si abbandonarono anche ad azioni di dubbio gusto, ammucchiando nell'ingresso suppellettili e attrezzature didattiche nonché (*orribile visu!*) alcuni water closet. « Questo è lo specchio dell'università! », lasciava capire in maniera sbrigativa un loro volantino; e con frasi che riecheggiavano il vitalismo irrazionale delle avanguardie culturali del primo Novecento, così gli studenti continuavano:

> « *Innanzitutto non vogliamo più essere imboccati dagli squallidi teorici del sistema che si dilettano a studiare dei fatti che noi viviamo e soffriamo, per imporci il risultato dei loro studi, loro che riescono solo a studiare e non a vivere. Sono avvoltoi e si sapeva, e ormai siamo stanchi di farci violentare da loro. Non ci vergogniamo di dire che ciò che è in noi di alternativo all'istituzione non è così organico, chiaro e compiuto come il progetto del potere: programmi, didattica e per dirlo in una parola, l'intera organizzazione politico-culturale nelle università italiane. D'altra parte siamo convinti che il nostro vissuto è più vero e più sofferto delle mistificazioni del potere. Non vogliamo avere niente di precostituito e definito, vogliamo lasciare il massimo sviluppo all'energia che ciascuno di noi ha dentro di sé* ».

Forse la differenza tra i giovani del '68 e quelli del '78 sta proprio in questo: i primi avevano lottato per costruire un futuro nuovo; i secondi, invece, vivono il presente. Esattamente come riconosce la « vecchia » contestatrice che dialoga con la « nuova » ragazza biologicamente rivoluzionaria.

> « *Le ho spiegato che dal passato si capiscono le cose del presente. Che il passato serve solo a questo e il presente serve a inventarsi un futuro, per aspettare che il presente finisca. Lei mi ha chiesto: "E il futuro?". Il futuro non viene mai* » (p. 189).

L'affaire Moro

Al di là delle frustrazioni personali, della « paranoia », delle esigenze vitalistiche e dei conflitti di identità, la nuova contestazione studentesca venne inserita anche in un disegno strategico rivolto a minare le istituzioni democratiche, come è stato in gran parte dimostrato negli ultimi anni attraverso le confessioni dei vari « pentiti » e lo smascheramento della Loggia P2.

Il momento clou di questa strategia fu il rapimento dell'onorevole Aldo Moro, con il massacro della sua scorta (16 marzo 1978), il periodo allucinante della sua prigionia fino al ritrovamento del suo cadavere in una Renault 4 di colore rosso in via Caetani a Roma (9 maggio). La mattina stessa del rapimento, a Montecitorio, in un clima convulso, quasi da *golpe*, veniva varato il nuovo governo Andreotti con l'appoggio dei comunisti. Coincidenza calcolata o amaro scherzo della Storia (con la esse maiuscola)?

Come *a posteriori* rilevarono molti osservatori, quei 50 giorni misero a nudo in maniera impietosa l'inefficienza degli apparati dello Stato, della polizia e magistratura in particolare, ma anche il disinvolto comportamento dei *media* che si prestarono a fare da amplificatori ai messaggi delle BR, e il gioco utilitaristico dei partiti e delle correnti politiche, che, scrisse Giorgio Bocca, si affrettarono a « ricucire sulla sorte di Moro le lacerazioni del paese e a rifondare solo sulla sua morte la repubblica », mentre Alberto Arbasino notò che tutta la vicenda era stata ridotta dalla società dello spettacolo a una sorta di *feuilleton*, con una puntata al giorno.

Il dilemma più angoscioso nel periodo della prigionia di Moro fu quello se si dovesse trattare o meno con le BR per liberare l'esponente democratico cristiano. Lo scrittore Leonardo Sciascia in un lucido *pamphlet* pubblicato qualche mese dopo (« L'affaire Moro », Sellerio 1978) denunciò come strumentale e interessato questo improvviso « senso dello Stato » che aveva contagiato partiti, stampa e una parte dell'opinione pubblica e che di conseguenza impediva di avviare trattative con le BR, come se il trattare fosse una specie di riconoscimento ufficiale dei terroristi. Per Sciascia la tragedia era data dal fatto che una vita umana dovesse venir sacrificata agli astratti principii dello Stato, proprio da un partito che si ispirava ai valori cristiani di difesa della persona.

> « *Così pensava Moro... che tra il salvare una vita umana e il tener fede ad astratti princìpi si dovesse forzare il concetto giuridico di* stato di necessità *fino a farlo diventare principio: il non astratto principio della salvezza dell'individuo contro gli astratti princìpi. E così non potevano non pensare, nel loro essere o dirsi cristiani, gli uomini della Democrazia Cristiana: dalla base ai vertici. Ma una insospettata e immane fiamma statolatrica sembra essersi attaccata alla Democrazia Cristiana e possederla. Moro, che continua a pensare come pensava, ne è ormai un corpo estraneo: una specie di doloroso calcolo biliare da estrarre — con l'ardore statolatrico come anestetico — da un organismo che, quasi toccato dal miracolo, ha acquistato il movimento e l'uso del "senso dello Stato"... I giornali indipendenti e di partito, i settimanali illustrati, la radio, la televisione: sono quasi tutti lì, in riga, a difendere lo Stato, a proclamare la metamorfosi di Moro, la sua morte civile* » (p. 61).

« Né con lo Stato, né con le BR »

Mentre nello stesso giorno del rapimento di Moro gli autonomi trentini proclamavano di essere contro « il fronte borghese che oggi dalla DC a DP si unisce compatto in difesa dello Stato, della democrazia degli sfruttatori », qualche giorno dopo, il 13 aprile, da un'imponente assemblea cittadina tenuta nell'aula magna dell'ITIS, a cui parteciparono giuristi democratici e militanti dell'ultrasinistra, venne lanciato il celebre e discusso slogan « né con lo Stato né con le Brigate Rosse », che rappresentava un'elegante, ma anche piuttosto cavillosa uscita di sicurezza per quegli intellettuali di sinistra che non condividevano le azioni avventuristiche dei brigatisti.

Al contrario di Democrazia Proletaria, che aveva auspicato l'apertura di trattative con le BR, i giovani comunisti si dichiararono nettamente contrari a questa eventualità. La Federazione giovanile comunista di Trento, infatti, presentando i temi del proprio Congresso provinciale il 16 aprile, invitava tutti i giovani a mobilitarsi contro lo sfascio della scuola e della società accusando di ambiguità chi aveva scelto una posizione di equidistanza tra lo Stato e le BR.

Su questo punto concordarono anche i giovani democratici cristiani e i cattolici del Movimento Popolare. Al netto e duro *j'accuse* lanciato contro coloro che avevano « prodotto il clima culturale e morale che ha reso possibili simili cose e lo hanno prodotto con le loro azioni e omissioni teorizzando e giustificando sia la violenza sia l'assoluto lassismo morale, l'egoismo di classe o di casta che genera complicità e disimpegno e del quale si giovano i terroristi », seguiva tuttavia l'invito sincero e costruttivo a non criminalizzare il movimento degli studenti, dei giovani e dei lavoratori, che al contrario era impegnato a superare la crisi, sviluppando i valori della democrazia, della partecipazione, del rifiuto totale e pieno della violenza.

Ma non tutte le iniziative e le prese di posizione tra gli studenti erano ancora chiare e responsabili. Ci fu, ad esempio, chi accusò apertamente la Democrazia cristiana di « speculare » sulla morte del proprio presidente per « riabilitare l'immagine pubblica del partito, altrimento famoso per essere stato trent'anni il maggior responsabile dei mali d'Italia, come anche il più strenuo difensore degli interessi capitalistici », mentre con agghiacciante disinvoltura si ironizzava sui « santini a colori formato 5 x 8 » già pronti in ricordo di Moro o sullo « sceneggiato televisivo dal titolo « Fratello Aldo, prega per noi », per la realizzazione del quale si è già trovato il regista (Zeffirelli), ma non i fondi ».

Sempre nell'ambiente studentesco trentino, altri cercarono di alzare quasi dei « contro-altari » alla figura di Moro, prendendo clamorosamente le

difese di molti compagni incarcerati e processati sotto l'accusa di manifestazioni sediziose oppure esaltando, oltre la pur comprensibile pietà umana, due giovani di sinistra (Fausto Tinelli e Lorenzo Jannucci) assassinati a Milano il 18 marzo da tre killer neofascisti. Così, lanciando una provocazione raffinata, si arrivò addirittura a chiedere al Comune di Trento di affiggere una lapide commemorativa in onore di Fausto e Jaio, « ragazzi normali, non eroi, né famosi uomini politici, né uomini di cultura », che rappresentavano il simbolo della angosce e delle contraddizioni vissute da ogni giovane e compagno del movimento studentesco. Dal delitto Moro fino agli arresti degli autonomi e di Toni Negri del 7 aprile 1979, la situazione del mondo studentesco trentino non registrò episodi di rilievo. Mentre gli autonomi in tutti i loro volantini e in tutte le manifestazioni pubbliche continuarono a ripetere fino all'ossessione di voler lottare contro lo Stato borghese per il suo totale abbattimento, molto più pragmatici si dimostrarono gli altri gruppi studenteschi, che aprirono una vivace campagna per lo scioglimento del Movimento sociale italiano - Destra nazionale (dicembre 1978), a cui si addossava la paternità di recenti attentati e delitti.

Gli anni Ottanta, tra pacifismo e riflusso

Gli anni Ottanta nella scuola trentina si aprono all'insegna del ritorno al rigore e alla severità degli studi. Fenomeni come la droga, la disoccupazione, la crisi economica, l'emarginazione dei più deboli sembrano rimanere quasi al di fuori delle mura scolastiche. Lo studente degli anni Ottanta si presenta alquanto diverso da quello degli anni precedenti: non più ideologizzato, non più « creativo », non più disperato. Il nuovo studente medio è « medio » in tutto: nel gusto, nella cultura, negli ideali, nella scelta dei divertimenti. I giornali studenteschi riflettono sugli « anni di piombo », concludendo che la peggiore democrazia vale più della miglior dittatura, ma danno anche spazio ad argomenti che riguardano il cinema, lo sport, la musica, l'oroscopo e soprattutto l'ecologia e la pace.

C'è insomma una lunga fase di ripensamento che si rispecchia anche nella società civile. In campo sindacale, la marcia dei quadri intermedi della FIAT (5 novembre 1980) rappresentò una vera e propria sfida alle confederazioni sindacali, accusate di massimalismo e di demagogia e determinò una svolta decisiva nei rapporti tra sindacato e padronato. Da allora sui posti di lavoro e nei discorsi si tornò ad esaltare la professionalità e la competenza specifica del lavoratore, cancellando d'un sol colpo i miti della coscienza di classe e della lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

Sul piano della lotta al terrorismo, poi, il successo dello Stato nella liberazione del generale americano Dozier, sequestrato dalle BR, segnò una grave e forse definitiva sconfitta del terrorismo, che venne accentuata dalla ben nota e controversa legge sui pentiti. Da quel momento i volantini e i giornali studenteschi si fecero più rari e questo fatto ci impedisce, di conseguenza, di ricostruire con una certa precisione il clima di questi ultimi anni nelle scuole. Oltre alle prese di posizione occasionale su taluni episodi (i fatti della Polonia, il terremoto del Sud, la sentenza di Catanzaro, la morte di Bobby Sands, l'attentato al Papa e altri), mi sembra che i temi particolarmente sentiti dagli studenti negli ultimi anni siano stati quelli della pace e dell'ecologismo.

L'invio di truppe italiane nel Sinai (ottobre 1981) e successivamente anche nel Libano (agosto 1982) per quella che veniva definita « missione di pace », allarmò una larga fascia di giovani e di studenti, che si vedevano in procinto di essere ormai coinvolti in conflitti che fino allora parevano incendiare territori mille miglia lontani da loro. Fu anche questo eventuale coinvolgimento diretto che maturò in questi giovani una nuova coscienza sul problema della guerra e della corsa agli armamenti. Per questo e per altri motivi, quando nel novembre 1981 si costituì pure a Trento il « Comitato studentesco cittadino contro la guerra », le adesioni e la partecipazione degli studenti furono piuttosto rilevanti. Tra novembre e dicembre dello stesso anno a Trento vennero promosse due manifestazioni studentesche e un'assemblea cittadina alle quali parteciparono centinaia di studenti. Pur con qualche ombra e perplessità, evidenziate soprattutto da un gruppo di studenti che lanciarono l'accusa di strumentalizzazione politica, quegli episodi suscitarono largo interesse tra le masse studentesche.

La raccolta di firme tra gli studenti contro il rifugio antiatomico di Trento (primavera 1983) e la lunga, appassionata, anche se a volte istrionica, ma pur sempre sofferta conversazione con il progettista « pentito » dei missili Cruise, l'americano ing. Thomas Siemer (febbraio 1984), sono altri due episodi che inducono a ritenere come la pace e il disarmo potrebbero essere anche negli anni futuri i temi di maggiore interesse per le nuove generazioni degli studenti, malgrado i dubbi e lo scetticismo espressi da un parte dei docenti e dei genitori, specie sul modo troppo emotivo con cui questi argomenti sono stati affrontati.

Da qualche parte, invece, si è moderatamente soddisfatti che gli studenti non contestino più. Certamente, si dice, i giovani di oggi studiano con maggiore impegno di quanto facevano i loro colleghi di qualche anno prima. Nelle aule degli istituti superiori è tornato il rigore della selezione, trionfa la meritocrazia dopo gli anni della promozione garantita e della scuola assistenziale.

Anche al di fuori delle mura scolastiche sembra che questi giovani non siano più così inquieti come quelli di una volta. Non si organizzano più per manifestare il loro dissenso. Hanno perfino riscoperto il valore o l'utilità della famiglia.

Tutto bene dunque? A questo proposito sentiamo che cosa scrive il direttore del settimanale diocesano di Trento in un suo recente intervento:

> *« Si dice che i giovani stiano tornando alla famiglia, come dei figli prodighi che ritornano alla casa paterna. Ma pare che molti non tornino per riabbracciare il padre, bensì per mangiare il vitello grasso. A scuola non contestano più, ma non è che con questo siano interessati alla cultura e abbiano riscoperto il gusto del "pen-*

sare": interessa il voto e la relativa carta di passaggio. Appunto: pragmatismo, non profitto, ma approfittamento ».

L'armonista

Un po' di pessimismo non guasta mai.
Per conto mio preferisco, tuttavia, immaginare il nuovo tipo di studente e di giovane come il protagonista del singolare romanzo di Giorgio De Simone « L'armonista » (Rizzoli, 1984). Disorientato dalla babele dei messaggi, smarrito nel labirinto dei progetti, impotente di fronte al groviglio degli eventi, pare che lo studente degli ultimi anni sia impegnato a ricucire, con molto realismo e concretezza, i brandelli di una società in frantumi, alla ricerca di un disegno preciso, di un'armonia che dia un senso alla propria vita, come Tito Calavà, il quale è uno studioso delle concordanze che, come un filo sottile, legano testi di autori di epoche diverse, portando alla luce la continuità di un pensiero. C'è una pagina splendida del libro che, al di là di ogni possibile ironia, potrebbe essere presa anche come un augurio perché questo gioco delle perle di vetro, a dire il vero un po' raffinato ed estetizzante, possa diventare una pratica e un abito mentale anche nella vita quotidiana e sociale di molti « armonisti » dei nostri giorni:

> « *Nel combaciare dei testi era il centro del Sapere e nel combaciare dell'uomo con i testi il centro della vita. Se tutto rimane staccato, oppure se tutto si unisce confusamente, la vita resta senza intelligenza. Perciò lui continuava. Leggeva e legava, leggeva e metteva insieme, leggeva e cercava armonie. Talvolta da migliaia di parole, una vera galassia, doveva estrarne una sola perché era quella l'unica che ne richiamasse un'altra appartenente a un altro sistema di stelle. A poco a poco leggere e compiacersi, leggere e divertirsi, leggere e basta non gli fu più possibile. Era come se l'alluvione della Sapienza lo avesse invaso e lo costringesse a scavare nelle pagine: sempre alla ricerca di significativi detriti... Naturalmente non smise di cercare l'inesauribile, persuaso di riuscire a stringere tutto in una mano, un giorno. Tutto invece andava, tutto passava. Non per questo uno toglie la spina al significato dell'esistenza, tuttavia. Un giorno lo avrebbe trovato il senso della vita. "Tutta questa stupenda armonia di cose assai buone", ecco la sentenza di Agostino che non avrebbe rinnegato: il monito, la bandiera appesa all'asta dell'esistenza. Era convinto che non si potesse procedere senza trovare un senso alla vita. Sarebbe andato tutto a posto, a suo tempo. Sapeva che i capelli della sua testa erano contati; della sua come di tutte. Dio vede e conosce. E questa era la fede. A non possederla non avrebbe fatto nulla di quello che aveva fatto, non avrebbe cercato un'armonia, nemmeno una. Vigna (il suo maestro, ndr) lo aveva ammonito che senza la fede avrebbe fatto meglio a smettere. Lui non aveva smesso; dunque la fede gli era rimasta* » (pp. 66-67). ■